

INCONTRI SUL RESTAURO

La Carta di Venezia rivisitata ripristino filologico piuttosto che falsificazione

Nuove direttive per il restauro dei monumenti?

Castello di Colloredo 18 aprile 2009

Il Consorzio nell'ambito della XI settimana della cultura promossa dal Ministero dei Beni Culturali dal 18 al 26 aprile, ha organizzato questa conferenza del prof. Paolo Marconi dell'Università Roma 3, "La Carta di Venezia Rivisitata nel 2006 – ripristino filologico piuttosto che falsificazione" portando in Friuli il massimo fautore italiano di questa filosofia che in 40 anni di pratica professionale è riuscito a divulgarla ed a insegnarla alle nuove generazioni.

La sua filosofia è quella di vedere ridata agli edifici di pregio, archetipi fondamentali delle città d'arte, la loro originaria bellezza, restaurandoli com'erano, secondo il metodo del restauro filologico, linea per la quale il Consorzio da anni si batte per affermare e diffondere una sua concreta applicazione nei restauri dei castelli friulani.

La conferenza si è tramutata in un accurato convegno con confronto di tesi ed opinioni, essendo intervenuti dopo la prolusione di Marconi il vicepresidente architetto Roberto Raccanello, il soprintendente per i beni architettonici e paesaggistici architetto Guglielmo Monti, il soprintendente per i beni archeologici dott. Luigi Fozzati, l'architetto Roberto Pirzio Biroli, professore della Donau Universitaet di Vienna



La Chiesa di Majano prima del terremoto



La nuova Chiesa di Majano

Dopo i saluti del presidente del consorzio Sergio Gelmi di Caporiacco e del presidente della provincia di Udine, l'on. Pietro Fontanini ha evidenziato l'importanza del recupero filologico dei beni culturali, avente valore economico e legato alla fruibilità ed in particolare dei castelli friulani depositari della storia del Friuli, una storia che ha avuto il suo periodo più importante proprio quando i castelli erano nel pieno del loro splendore.

“Il terremoto dell’Abruzzo sta dimostrando con i fatti che le tecniche costruttive tradizionali con i loro materiali, sono sovente assai più garantite, sono in grado di garantire nei secoli se non nei millenni le vite che contengono dal momento che l’architettura è un contenitore di vite e non va trattata come un oggetto artistico errore principale della carta di Venezia del 64” così il prof. Paolo Marconi ha iniziato il suo intervento ricordando come il documento del 1964 con troppa disinvoltura metteva assieme, sulla falsariga della appena uscita teoria del restauro di Cesare Brandi, le arti mobili, piccole, collezionabili, ripetibili, falsificabili, esportabili, oggetto di mercato, con le opere architettoniche che non sono un prodotto meramente artistico ma sono invece soggette a guerre, disastri naturali, terremoti, incendi, attacchi terroristici, ed hanno bisogno di tutela più specifica. Egli ha presentato le ricostruzioni postbelliche dell’abbazia di Montecassino, distrutta dall’aviazione tedesca, dei ponti di Verona, quando era soprintendente Pietro Gazzola e Marconi padre faceva il piano di ricostruzione, realizzati ripescando le pietre originali dal letto del fiume durante il periodo di magra, con il parere favorevole di Bruno Zevi contro quello di Cesare Brandi che si riteneva scandalizzato. “L’architettura con il paesaggio costituisce l’icona della bellezza prevalente in un paese come l’Italia che ha poco altro da vendere o citare, non abbiamo diamanti né petrolio, la nostra unica risorsa è amministrare intelligentemente la nostra bellezza ancora mitica nonostante le gravi devastazioni realizzate da noi negli ultimi 50 anni, non solo dagli architetti ma anche dai committenti che hanno voluto mettere la loro casetta in campagna dicendo ci sono anche io” ha proseguito Marconi ed ha illustrato quel concetto di diversificazione dell’intervento di restauro ed integrazione riferito principalmente alle opere scultorie che inizialmente era motivato dal risparmio sulla manodopera, lasciando la parte nuova integrata al grezzo, non lavorato come l’originale, ma che poi è diventato un concetto dominante su tutti gli interventi anche architettonici producendo stridenti differenze, arbitrarie e volute, che disturbano la percezione armonica del tutto, sovrapponendosi alle parti originali.

L’arte deve dare godimento dando la possibilità della lettura del tutto e non dei brandelli seppur datati. “Abbiamo esagerato negando valore alla replica nel momento in cui, e parliamo di sette, otto secoli, l’Italia è diventata una grande madre di bravissimi falsari”, ha proseguito ribadendo che non si deve dimenticare l’importanza della replica o falso quando ad esempio per motivi di sicurezza è troppo rischioso esporre alla portata di tutti l’originale di un’opera.

Siena nella storia dell’architettura è un modello per la ricostruzione seicentesca di quelle opere architettoniche andate perdute nei secoli, se si vuole di falsi che però permettono la lettura dell’insieme che oggi tutto il mondo ci invidia. “Un luogo nel quale finalmente si può leggere con spirito filologico un testo,

rimettendo in sesto quelle frasi, quelle parole, quelle congiunzioni, eventualmente cadute nel tempo, in modo da renderlo in nuovo leggibile, e godibile perché la funzione dell’arte è quella di comunicare un godimento, non solo comunicare una data ed il possesso di un fortunato che riuscì ad acquistarlo per tempo e a esporla nella propria galleria”.

A supporto della sua impostazione ha presentato alcuni casi emblematici: la ricostruzione della cattedrale di Noto, del ponte di Mostar, bombardato e ricostruito; la ricostruzione del Partenone di Atene raccogliendo tutti i frammenti anche quelli sparpagliati nei dintorni anche distanti; il portico della chiesa di San Giorgio al Velabro, a Roma, vittima di un attentato terroristico e restaurata senza differenziazione di materiali; la Fenice di Venezia ricostruita come la cassa di un violino con gli stessi materiali.

Ha affrontato il difficile problema della didattica citando ad esempio la Francia dove esiste una scuola di restauro dove si impara come sono state realizzate le opere architettoniche più che le date e le notizie sugli autori delle stesse.

Ha concluso ribadendo il concetto che l’autenticità non può essere considerata l’unico valore massimo dell’opera d’arte, come se la verginità andasse conservata fino alla fine della vita, come fine a se stessa; l’autenticità interessa il mercante, non chi è interessato alla preservazione delle opere.

L’architetto Roberto Raccanello ha elogiato gli interventi di restauro di 40 anni di attività professionale, presentati dal prof. Marconi e realizzati confrontandosi ed opponendosi non senza difficoltà alla carta del 64; egli ha presentato di contro una breve serie di esempi realizzati in Regione da architetti, giustificati dall’applicazione letterale dello stesso documento che richiede la differenziazione delle parti nuove, aggiunte od integrate o ricostruzioni totali con materiale diverso: tra i quali alcune chiese ricostruite ex novo senza riferimento alla preesistenza e senza recupero dei resti rimasti in piedi dopo il terremoto del ’76; altre usando i resti come zoccolo di base per una architettura nuova; un castello medioevale demolito completamente spianando i ruderi rimasti in piedi e ricostruito completamente in cemento armato; la basilica di Aquileia con le passerelle tecnologiche in acciaio e vetro all’interno e la copertura del battistero realizzata con un traliccio in acciaio e lastre di materiale plastico. Raccanello ha voluto mettere in evidenza gli interventi volutamente posti in contrasto (il contrasto tanto amato dagli architetti tra il nuovo e l’antico) tra l’esistente storico e l’intervento attuale “segno dei nostri tempi”, concetti che continuano ad imperversare nelle università di architettura, dove non si insegna né a progettare né a costruire le molteplici geometrie delle forme delle volte in pietra o laterizio, (per mancanza di conoscenza) trincerandosi dietro ideologie puriste che le ritengono dei falsi storici.

Il soprintendente ai beni architettonici, arch. Guglielmo Monti ha ricordato il recente convegno a Verona su Pietro Gazzola, (noto per la ricostruzione, dov’erano e com’erano, del trecentesco Ponte Scaligero e del romano Ponte della Pietra fatti saltare dai tedeschi in fuga alla fine della seconda guerra mondiale e per l’impresa d’innalzamento dei templi egiziani di Ramsete II e Nefertari ad Abu Simbel quando la diga di Assuan rischiava di sommergerli per sempre) ispiratore della Carta del 64, assertore

del principio della fedeltà assoluta al manufatto da ricostruire, ottenuta ripercorrendo artigianalmente l'antico processo costruttivo. Per la replica dei due ponti veronesi si recuperarono i materiali storici ricorrendo anche alla tecnologia originaria e a trattamenti di superficie che restituivano ai ponti la patina del tempo. Ogni intervento era preceduto da un accurato lavoro propedeutico di catalogazione, recupero e reimpiego delle sopravvivenze rimaste dal crollo. Ma difficilmente si poteva parlare, come nel caso dei monumenti lapidei antichi, di semplice rimontaggio di elementi, ovvero di anastilosi. L'atto creativo, quindi irripetibile nell'opera d'arte pena la sua contraffazione, rimaneva così intatto. Il soprintendente ha espresso la sua valutazione su tale documento che rappresenta un pezzo di cultura sebbene dimostri i suoi anni; lo considera reticente, risultato di compromessi, di mediazione diplomatica, prudente rispetto a quello che poteva essere fatto sulla scia degli entusiasmi postbellici; gli atti risultato del dibattito di allora sono sicuramente molto più interessanti ma dovendo dare delle indicazioni per essere usabile, doveva essere limitativo per non perdere il valore testimoniale. Ha manifestato la sua preoccupazione per il restauro urbano, territoriale del paesaggio storico

Si deve contestualizzare nel paesaggio storico questa esperienza di intervento di restauro; alcuni architetti per poter inserire il loro nuovo prodotto ritengono di dover prima modificare il contesto per cui prima ridisegnano la città.

Il soprintendente ai Beni archeologici, dott. Luigi Fozzati si è detto incline ad accettare la filosofia marconiana citando l'esempio negativo della nuova chiesa di Gibellina inserita nel contesto restaurato della piazza storica senza nessun riferimento né rispetto e senza l'approvazione degli abitanti, che non si identificano con il manufatto. Gli interventi sui monumenti dovrebbero tener conto delle sensazioni di coloro che ci vivono attorno e che si dovranno occupare, direttamente o indirettamente, del loro mantenimento e custodia futura. Ha lamentato la violenza culturale che gli archeologi spesso subiscono da parte degli interventi architettonici quando per motivi economici, sia nei centri storici che nelle periferie, devono accettare insediamenti alberghieri o commerciali a ridosso e sopra siti o resti archeologici; due aspetti negativi sono la causa di ciò: che l'ambito archeologico finisce con l'epoca romana e che i resti una volta messi in luce, se di epoca post classica, diventano di competenza degli architetti; se si vuole valorizzare un sito non basta permettere la lettura orizzontale ma poiché i monumenti sono vissuti dalle persone che si riconoscono in essi va ripristinata la percezione verticale: ad Aquileia se non fossero state ricostruite le poche colonne del foro mancherebbe quel simbolo che viene riportato in tutte le guide del mondo. Non basta il prato all'inglese con i frammenti sparsi per valorizzare un parco archeologico se manca la tridimensionalità delle costruzioni seppur parziali che il fruitore possa riconoscere come parti architettoniche. Anche se corriamo il rischio, secondo l'architetto Monti di non essere sicuri in assoluto della fedeltà della ricostruzione. Citando la massima latina "nomen omen" ha lamentato che le "carte" rimangono carta e non possono abbracciare la complessità di una problematica in continuo sviluppo.

L'architetto Roberto Pirzio Biroli ha tratto le conclusioni del convegno rilevando come la ricostruzione di Venzone con la porta di S. Genesio ricostruita anche se non esisteva più prima del terremoto, si è differenziata dalla ricostruzione di Gemona che non ripropone la stessa densità urbana. Ha ammesso di partire da una posizione estrema. Il restauro in Italia non è stato mai così vitale come oggi. Se abbiamo tutti i rilievi del teatro di Pompei dei francesi, perché non possiamo ricostruirlo? Dobbiamo aspettare che gli americani ricostruiscano la casa di Plinio a Malibu, che sorga una little Venice a Los Angeles per i giapponesi che non verranno più in Italia.

Alcuni soprintendenti hanno sviluppato il dibattito ed accettato interventi anche in discordanza con la carta di Venezia ed allora perché non possiamo ricostruire la copertura del Colosseo?

Egli ha portato l'esempio di Casa Marenzi: Nel 1670 il vescovo Marenzi nel suo palazzo di Trieste, per mancanza di soldi non aveva realizzato alcune opere che oggi sono state integrate ridando completezza al fabbricato, raro edificio a corte interna di questa città.

Ha concluso asserendo che non possiamo essere ideologici quando abbiamo il sogno di riavere qualcosa che è stato perduto e che ci può ridare la visione e la percezione unitaria di uno spazio architettonico, urbano o del paesaggio.

Ed è proprio il paesaggio che richiede oggi una particolare attenzione per uno sviluppo della Archeologia ambientale, recuperare le opere idrauliche, la sistemazione dei terreni, i terrazzamenti, la deviazione dei fiumi, per salvaguardare le grandi opere storiche di regimentazione del territorio, talvolta andando anche contro alcuni pensieri ambientalisti che vorrebbero congelare lo status quo.

La dott.ssa Marisanta di Prampero, vicepresidente vicario, ha chiuso la manifestazione con i ringraziamenti e l'auspicio di proseguire con ulteriori manifestazioni nel proficuo dibattito della tutela monumentale e del contesto paesaggistico.



Prof. Arch. Paolo Marconi

Conclusioni del prof. Arch. Roberto Pirzio-Biroli (Donau Universität Krems)

“Una settimana all’anno da oltre trenta anni, dedicata dal Ministero alla promozione del patrimonio culturale con l’organizzazione di eventi e l’apertura gratuita di tutti i luoghi statali” animata nella nostra Regione dal Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli Storici del Friuli Venezia Giulia con l’evento della conferenza di Paolo Marconi pone subito l’attenzione su di un’ovvia riflessione:

il MIBAC dovrebbe dedicare tutto l’anno alla promozione del nostro grande patrimonio culturale e non solo una settimana all’anno, ma tutte le settimane dell’anno, avvalendosi maggiormente delle Associazioni culturali private, dal FAI, all’Associazione Dimore Storiche, Consorzio Castelli Storici del Friuli Venezia Giulia, Ville Venete, Case della Tradizione e simili sparse in tutta Italia. Questo maggiore coinvolgimento dell’Associazione per la promozione, gestione e valorizzazione dei beni culturali, a partire dai beni di proprietà statale, permetterebbe al Ministero di avvalersi di un “volontariato” competente e motivato mettendo in moto una sinergia le cui prospettive sono intuibili ma tutte ancora da sperimentare e manca la volontà statale per farlo.

Il Consorzio dei Castelli Storici del Friuli Venezia Giulia nacque con questa intenzione promozionale della sinergia tra istituzioni pubbliche e proprietà private, tra Stato-Ministero per i beni e le attività culturali ed Associazioni culturali private per il restauro, la salvaguardia e l’uso culturale e turistico del patrimonio complessivo: una visione lungimirante indirizzata a far crescere conoscenza, sensibilità, partecipazione e marketing turistico, sia tra i privati proprietari dei beni e sia tra gli enti pubblici. Ricordo la proposta del Fondo Regionale per i Beni Culturali, del “Regional Trust” con la filosofia del “National Trust” Inglese che unisce le capacità economiche dello Stato a quelle dei privati (ridando addirittura ai privati l’uso e la gestione di patrimoni culturali oggi di proprietà pubblica). Il Presidente del Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli Storici del Friuli Venezia Giulia, Gelmi di Caporiacco, ha ricordato recentemente nella Sala del Parlamento del Friuli al Castello di Udine il ruolo promozionale che assunse personalmente nel 1967-69, con la fondazione del Consorzio e con la proposta della prospettiva del “Regional Trust”. Desidero partire, nelle conclusioni da trarre dagli interventi succedutisi dopo la lunga Conferenza dell’amico prof. Paolo Marconi, dal ragionamento introduttivo sia del Presidente del Consorzio Sergio Gelmi di Caporiacco e sia del Presidente della Provincia di Udine Pietro Fontanini: ambedue intrecciano l’importanza del recupero filologico dei beni culturali con il valore economico della sempre più intensa fruibilità dei castelli, grazie alle disponibilità dei privati proprietari. Ma il Presidente Fontanini sottolinea anche quanto i castelli siano stati depositari di storia del Friuli che va sempre più approfondita.

Mi è stato affidato il compito di riassumere il dibattito provocato dal relatore principale prof. arch. Paolo Marconi sulla propria esperienza di progettista e realizzatore di esemplari opere di restauro che tendono a riformare ed evolvere la “Carta di Venezia” ancorata a principi e filosofie di intervento oltre che troppo teoriche anche oggi molto antiquate. “Il terremoto in Abruzzo ha ancora una volta dimostrato come, in linea di massima, le tecniche costruttive tradizionali abbiano una notevole resistenza al

cedimento strutturale completo, garantendo la loro conservazione, facilmente restaurabile, nei millenni. E anche negli Abruzzi le vite di queste architetture storiche non vanno trattate come semplici oggetti artistici ma come “complessi modi di costruire da ricostruire”. Va sostenuta e trasmessa la governo regionale d’Abruzzo questa constatazione di P. Marconi portata con la sua conferenza a Colloredo di Montalbano. Ovvero i monumenti lesionati degli Abruzzi non sono “arti mobili, collezionabili, ripetibili, falsificabili, esportabili, oggetto di mercato”, ma sono opere architettoniche non assimilabili alle prime come dettate dalle teorie del restauro, che hanno ispirato la Carta di Venezia del 1964, disgraziatamente ancora imperanti.

La tutela più specifica, che queste opere di architettura richiedono, comprendono il ripristino-restauro fino alla ricostruzione filologica integrale senza titubanze, inibizioni, false modestie, e culturalmente dannose deformazioni ideologiche come quelle del “falso storico” inculcate in Italia da Cesare Brandi.

Il cittadino è oggi più sensibile di un tempo alle sorti del patrimonio culturale-monumentale che comprende tematiche ecologiche e di tutela ambientale. Intendo riferirmi all’architettura del paesaggio di particolare valore storico idrogeomorfologico, forestale e rurale.

Interpreto in maniera strutturale, progressiva in senso metamorfico le stratificazioni del suolo e del soprassuolo naturale strettamente legate alle permanenze insediative, quando Marconi fa riferimento alla “architettura del paesaggio mitico” come quello disegnato da Schinkel nei suoi viaggi in Italia o da Böcklin. Marconi ci ha però anche ricordato le devastazioni che le periferie urbane e la “casetta in campagna” provocano nel paesaggio.

Desidererei contrapporre a queste devastazioni l’ispirazione per una casa ideale in campagna: la classica casa rurale ad “L” a corte aperta a sud come fattore produttivo di energia, nel senso di accoglienza massima di energia solare; nei borghi rurali friulani la casa è pensata anche con cortile rustico recintato per la circolazione dell’aria, quasi un ambiente del futuro.

Il dibattito di oggi a Colloredo di Montalbano è simile al dibattito in corso in tutta l’Europa, dove ancora ci si confronta, senza esclusione di polemiche roventi, tra “replica” della preesistenza architettonica-paesaggistica distrutta o danneggiata da eventi naturali o materiali, assumendo il concetto di restauro storico-critico come ricostruzione, rispetto alla semplice e riduttiva pratica della manutenzione o recupero, o riuso praticistico così come inteso da Cesare Brandi e dalla Carta del restauro di Venezia del 1964: vietando la ricostruzione filologica esatta delle parti mancanti di un edificio o di tutto l’edificio, considerata “falsificazione”. Marconi ha contrapposto a questa concezione l’esempio di Siena, famosa nella storia delle città italiane, per la ricostruzione seicentesca delle opere di architettura andate perdute nei secoli. Tutti ci invidiano oggi questa “replica” di queste opere andate perdute.

Il prof. Giovanni Carbonara nell’“Atlante del restauro” scrive che le cose “di storia e d’arte”, come si usava dire ai primi del Novecento, vanno intese oggi secondo il moderno concetto di cultura allargato in senso antropologico al loro tessuto connettivo prevalente. Io definisco nella didattica, questo tessuto con-

nettivo, “l’archeologia ambientale” che ci circonda, in cui viviamo, la cui scrupolosa conservazione (intendo anche i luoghi “eccellenti” della biodiversità) non deve essere cieca a modificazioni dell’assetto attuale, per mettere in evidenza valori originari; come nel caso del restauro architettonico, con la rimozione svolta, recentemente, dei riempimenti in cemento armato, degli anni 30 del 1900, delle colonne doriche sull’Acropoli di Atene, patrimonio UNESCO.

Dalle opere di restauro realizzate da Paolo Marconi abbiamo compreso quindi il grande significato della “replica” spesso necessaria se colta, raffinata che possiamo chiamare “autentica” in quanto analoga al suo assetto originario con le stratificazioni stilistiche che appartenevano al monumento scomparso o degradato e che ci informano della sua ricca storia.

E così possiamo rafforzare l’opinione più colta che deve farsi strada anche in questa Regione e questo vale in primis per il Castello di Colloredo che fa parte dei “monuments vivents” la cui ricostruzione non deve solo salvaguardare le tecniche e i materiali con i quali è stato ricostruito, come “opera d’arte”, ma anche la testimonianza storica del luogo nella sua complessità. Gli interventi ricostruttivi attuati sino ad oggi nel Castello di Colloredo non hanno, disgraziatamente, attuato questo metodo, facendo scomparire importanti testimonianze storiche anche sul ripristino delle tradizioni costruttive e decorative succedutesi nel tempo.

Abbiamo oggi rivisto, grazie alla proiezione di Paolo Marconi, i restauri delle strutture in legno in Spagna, “Cieli” delle cupole perforate per la luce e possiamo imparare dalla ricostruzione post bellica del Ponte di Mostar, dello Stoà di Attalo ad Atene dopo il 1953, voluta dagli Americani per l’ingresso della Grecia nella Nato, grazie alle maestranze, agli scalpellini dell’Isola di Paros (considerato da Brandi un falso storico ed estetico). Cosa dire inoltre delle corrette e approvabili ricostruzioni di Monte-

cassino, della cittadella fortificata di Venzone dopo il terremoto, della Cattedrale di Noto: un gesto di civiltà.

Il Sovrintendente del Friuli Venezia Giulia Guglielmo Monti ha definito la “Carta di Venezia” un documento reticente e non sufficiente per evitare la perdita di parte dei valori del patrimonio culturale e monumentale del nostro Paese, aggiungendo però che fa ben sperare il dibattito sul restauro architettonico che vive oggi di una particolare vitalità operativa.

Condivido questa opinione, ma questa vitalità usa criteri di intervento che non comprendono capacità ricostruttive integrali, dai materiali ai metodi. Inoltre molti Sovrintendenti desiderano ancora mettere in evidenza la distinzione, nel restauro, tra materiali vecchi e quelli nuovi. Marconi ha fatto l’esempio della Fenice di Venezia ricostruita come la cassa di un violino con gli stessi materiali. A questo proposito mi è parsa fondamentale la sottolineatura dell’arch. Raccanello che ci troviamo di fronte a 40 anni di attività professionale del prof. Marconi e quindi la più estesa e utile confrontazione, che abbiamo a disposizione, con le difficoltà e gli ostacoli della Carta del 1964. E questa sottolineatura di Raccanello deve permetterci di estendere il dibattito in Regione su alcuni interventi realizzati in Friuli dopo il terremoto del 1976, come quelli della ricostruzione di molte chiese senza alcun recupero dei resti rimasti in piedi, anzi costruendone, vicino ai resti delle preesistenze l’edificio nuovo, oppure la rappresentazione del contrasto da evidenziare, tra la nuova costruzione e quella antica, tanto amata dagli architetti. Egli ha fatto bene a denunciare la mancanza dell’insegnamento, nelle Università di architettura, della progettazione per costruire la complessità delle geometrie di volte e portali in pietra e laterizio, trincerandosi dietro ideologie puriste fautrici delle deformazioni culturali del “falso storico”.

Dobbiamo allargare il dibattito di oggi, in Regione, tramite il Consorzio dei Castelli, affinché la pratica del “restauro” divenga



una testimonianza materiale avente valore di civiltà, di trasmissione del sapere superando la pratica del “recupero” per pure ragioni economiche e d’uso del bene culturale, distinguendo metodi e mezzi dai fini: si conserva in primo luogo per motivazioni culturali e per trasmettere una cultura costruttiva e poi per ragioni economiche.

Più che restauro della “forma”, restauro della materia antica dell’architettura del processo costruttivo, a garanzia di ogni altra modalità e intenzionalità conservativa, estetica, storica, simbolica.

Avrei molti contributi da dare a questo dibattito con miei esempi di progettazioni e realizzazioni di ricostruzioni filologiche del paesaggio culturale dell’ambiente rurale e dei borghi rurali di Potsdam, disegnati a metà del 1800 da Peter Joseph Lennè, distrutti dalle manovre militari sovietiche. Esempi che, in corso d’opera, hanno sofferto le opposizioni di mentalità “minimaliste” sul così detto inaccettabile “falso storico” che secondo queste opinioni, andavo realizzando. Il tutto assomiglia alla lunga polemica Vitruviana rispetto ai Capimastri privi di cultura, chiamati “ignoranti, idioti”, “fabbricanti murarii, operari”.

I Vitruviani preferivano concentrarsi sui Capimastri eruditi che avevano studiato come “maestri muratori” “intagliatori “lapicidi””.

Dobbiamo e possiamo ancora credere che le continue esperienze di restauro come quelle compiute da Paolo Marconi, possano darci la possibilità di determinare il clima culturale simile a quello determinato dall’Umanista Giangiorgio Trissino che liberò dal cantiere il quasi trentenne lapicida, scalpellino, Andrea della Gondola dal Laboratorio del “Pedemuro” trasformandolo in Andrea Palladio.

Il Sovrintendente arch. Guglielmo Monti si è giustamente riferito alle capacità degli scalpellini, o meglio di una generazione di scalpellini ancora eredi di maestri lapicidi degli anni 30-40 del 1900, di cui si è potuto avvalere l’architetto Pietro Gazzola con la ricostruzione, dov’erano e com’erano, del trecentesco Ponte Scaligero e del Ponte della Pietra (fatto saltare dai Tedeschi in fuga), recuperando i materiali storici e la tecnologia costruttiva originaria. Ogni intervento era preceduto da un accurato lavoro propedeutico di catalogazione, recupero, tecniche di reimpiego delle preesistenze rimaste... ma difficilmente si poteva parlare in questi casi di anastilosi.

Gli atti, risultato del dibattito di allora, sono certamente molto interessanti e vanno ristudiati per comprendere limiti e valore testimoniale. E condivido la posizione di Monti contro le manipolazioni del paesaggio urbano da parte di molti architetti, per poter inserire la loro opera di architettura. La così detta e discussa “contestualizzazione” nel paesaggio storico. Ma la casa sulla cascata di F.L. Wright smentisce questa tesi senza appello.

A questo proposito ho ritenuto fondamentale, da parte del Sovrintendente ai Beni Archeologici Luigi Fossati la citazione dell’esempio negativo della nuova Chiesa di Gibellina inserita nel contesto restaurato della piazza storica senza nessun riferimento ne rispetto al luogo. Fossati ha fatto bene a ricordarci recenti insediamenti alberghieri o commerciali a ridosso e sopra siti o resti archeologici.

Personalmente vorrei ricordare il caso di Grado. Condivido quindi l’invito di Fossati a non limitare l’ambito di intervento

archeologico alla epoca romana ma anche alle stratificazioni post-classiche: non basta mettere in luce le strutture orizzontali ma, poiché i monumenti sono vissuti dalle persone che si riconoscono in essi, va ripristinata anche la percezione verticale. Va riconosciuta, negli scavi archeologici, la “tridimensionalità delle costruzioni seppur parziali” affinché il fruitore possa riconoscerle come parti architettoniche.

Per questo motivo desidero mettere in evidenza che durante la ricostruzione di Venzone ci siamo occupati di parti della cittadella fortificata che non esistevano più prima del terremoto; ci siamo occupati della loro ricostruzione con il principio della “ricostruzione documentale” Legge n. 1552 degli anni 1939-40 spesso dimenticata. La ricostruzione di Gemona, per mancanza dell’applicazione del metodo del restauro e della ricostruzione filologica, nella maggior parte del centro storico, escluse le facciate ricostruite di Via Bini, ha perso l’occasione di riproporre la ancor oggi necessaria “densità urbana” del centro storico preesistente, realizzando una periferia urbana estesa che non esisteva.

Non dobbiamo aspettare sempre che la ricostruzione filologica, come quella della “Casa di Plinio” a Pompei, la applichino in un luogo lontano ed esotico come Malibù in California, prima di fare un serio dibattito sulla rifondazione dei principi del restauro come metodo di conoscenza dei processi costruttivi antichi da trasmettere tramite il ripristino della percezione verticale e documentale dei monumenti.

Desidero qui portare l’esempio del restauro di Casa Marenzi. Nel 1670 il Vescovo Marenzi nel suo palazzo di Trieste, per mancanza di soldi, non aveva realizzato alcune opere che oggi sono state integrate ridando completezza al fabbricato, raro edificio a corte chiusa interna di questa città. Abbiamo realizzato una corte passante pedonale con l’approvazione della Soprintendenza.

Ma questo dibattito è altrettanto rovente in questi mesi a Berlino tra “ricostruzione e conservazione di una rovina” a proposito del progetto e realizzazione del restauro del “Neuen Museum” da parte dell’architetto D. Chipperfield che, dopo 11 anni di lavori, a detta della Gesellschaft Historisches Berlin e.V., ha conservato una “rovina”, inserendo alcune sue interpretazioni, come quella dello scalone, senza interventi di ricostruzione a partire dalle pitture murali o di altri apparati decorativi che raccontavano la storia della città e della Prussia sulle alte pareti dello stesso scalone. Alcune ricostruzioni è stata attuata della sala egizia, dell’abside di Apollo ecc. Sono state conservate tutte le tracce delle distruzioni senza ricostruzione delle caratteristiche architettoniche originarie anteguerra: “Zerstörung konserviert”.

Desidererei concludere asserendo che non possiamo essere ideologici quando abbiamo il sogno di riavere qualcosa che è stato perduto e che ci può ridare la visione e la percezione unitaria di uno spazio architettonico, urbano o del paesaggio.

Credo che vada subito accolto unanimemente l’invito della dott.ssa Marisanta di Prampero, vicepresidente vicario del Consorzio per la salvaguardia dei Castelli Storici del Friuli Venezia Giulia, a proseguire e moltiplicare gli eventi in Regione per questo proficuo dibattito della tutela dei monumenti comprendendo il contesto paesaggistico inteso anche esso come monumento da salvaguardare.

Riflessioni sulla conferenza di Marconi e gli interventi “modernisti” in genere

di Roberto Raccanello

Assistendo recentemente alla presentazione di alcuni interventi su castelli fuori regione che, invocando la ormai vetusta carta di Venezia, sono stati realizzati sovrapponendo strutture “moderniste” al manufatto storico, ho ripensato alla linea Marconiana presentata al convegno di Colloredo dove avevo messo in evidenza alcuni interventi in regione volutamente posti in contrasto (il contrasto tanto amato dagli architetti tra il nuovo e l’antico) tra l’esistente storico e l’intervento attuale “segno dei nostri tempi”, concetti che continuano ad imperversare nelle università di architettura, dove non si insegna né a progettare né a costruire le molteplici geometrie delle forme delle volte in pietra o laterizio, (per mancanza di conoscenza) trincerandosi dietro ideologie puriste che le ritengono dei falsi storici.

Non darò un nome a questi castelli volendo presentare il caso non diverso da molti altri e rappresentativo anche per la nostra regione. Ritengo infatti che esso sia sufficientemente emblematico da destare interesse. Uno dei castelli, di proprietà privata da molto tempo e legato alla famiglia di origine, è stato acquisito dall’amministrazione comunale di un paese di poche centinaia di abitanti, per adibirlo a sala consigliare e spazi utilizzabili per gli uffici. In tal modo le scelte di intervento sono state predefinite dalla destinazione d’uso e secondariamente dalla scelta del progettista. Il fabbricato è composto da un corpo centrale e 4 torri angolari all’origine di cui solo tre superstiti.

La scelta di posizionare la sala consigliare nel sottotetto ha richiesto una scala di accesso di ampie dimensioni che è stata costruita con la struttura in acciaio al posto della quarta torre mancante e rivestita completamente in legno. Estremizzando si può allora dire che se all’ultimo piano si avesse deciso di sistemare una sala operatoria ospedaliera le scelte progettuali sarebbero state ancor più invadenti. E’ chiaro che se si accettano alcune destinazioni d’uso poi conseguentemente si devono accettare le trasformazioni necessarie ma questo non si può chiamare “restauro” bensì più correttamente “riqualificazione”. In un altro castello è stato evidenziato che gli elementi aggiunti di nuova installazione sono di tipo “temporaneo”, cioè possono essere asportati in qualsiasi momento, e la loro collocazione è tale da consentire ai futuri visitatori l’accesso a tutta l’area del castello. A detta del progettista questi elementi si caratterizzano per una linea volutamente semplice, al fine di non entrare in concorrenza con gli elementi architettonici originari, e per un’impronta chiaramente riconducibile al XXI secolo, allo scopo di distinguersi nettamente dalla costruzione antica. In realtà ci si trova di fronte ad una scarsa presa di coscienza della peculiarità dei volumi del castelli, peraltro dichiarata ed in parte giustificata dalla mancanza di risorse economiche per studiare il manufatto. Sia che ci si trovi in una torre abitativa o di vedetta, in una cantina, in una sala residenziale, una cappella, una cisterna dell’acqua, la tecnica, i materiali usati per il “riuso” dello spazio sono gli stessi ed essendo volutamente staccati dal contesto diventano una sovrastruttura che accentra l’attenzione su se stessa. Inserire in una torre cilindrica di una ventina di metri di altezza un parallelepipedo verticale in acciaio non può certo essere visto come

un intervento di leggerezza e di rispetto. Ogni volta che si entra in un castello, o in qualsiasi monumento, bisognerebbe chiedersi cosa direbbe il progettista dello stesso vedendo le sue opere modificate da un altro. Il concetto di leggerezza e non invasività di interventi realizzati con materiali che nulla hanno a vedere con le strutture originali, come ad esempio l’acciaio ed il vetro, se apparentemente sono “trasparenti” stravolgono la percezione spaziale dei volumi originari poiché eliminano quelle divisioni volumetriche determinate dai solai lignei o dalle volte che dimensionano lo spazio abitato; eliminano l’acustica originale determinata dai materiali e dalle partiture. Se in un fabbricato



originariamente diviso e sviluppato su diversi livelli si ripropone una partitura orizzontale diversa non si può certo parlare di restauro architettonico. Che senso ha percepire dall’alto di una torre il pavimento della cantina e viceversa con la giustificazione di vedere la luce radente sulle pareti; non c’è forse differenza tra guardare il paesaggio attraverso una feritoia o una lastra di cristallo di alcuni metri quadri?

Si chiedono questi progettisti cosa direbbero gli abitanti originari del castello, che lo hanno vissuto nel tempo, delle loro opere? Si chiedono gli assertori degli interventi “modernisti” con strutture moderne e definite leggere ed amovibili cosa proverebbero se un domani le loro opere venissero smontate cancellando dalla storia il loro operato? Non è piuttosto il loro intervento indice di un protagonismo mascherato da un apparente rispetto dell’esistente, di quel esistente che non si preoccupano nemmeno di guardare, leggere, capire o interpretare, usandolo semplicemente come fondale scenico per le loro espressioni “artistiche”? Ed ancora che valore avranno queste opere quando tra alcuni decenni non saranno più né nuove, né moderne, né antiche ma solo vecchie e bisognose di maggiori cure delle strutture originarie? Perché le riviste di architettura sono sempre alla ricerca dell’intervento modernista? Perché le scuole di architettura dagli anni sessanta in poi si sono interessate più al nuovo che all’antico?

Marconi da' la sua spiegazione.

“Non va dimenticato il periodo politico della didattica degli anni dal '63 al '68: nelle facoltà di architettura si preparava la sostituzione del corpo docente tramite la sopravvalutazione del modernismo architettonico e una simmetrica e contraria demonziazione del classicismo e del tradizionalismo architettonico, suggerita quest'ultima agli studenti “rivoluzionari” da Bruno Zevi, che dei termini classicismo e tradizionalismo sfruttava sarcasticamente la rima col fascismo”

Io mi sono ricordato allora degli anni passati all' Istituto Universitario di Architettura di Venezia dal '68 al '73 quando solo la tessera del partito apriva la strada all'insegnamento a quei docenti che avrebbero poi “segnato” i nostri centri storici e le periferie all'insegna del progresso.

Perché i docenti di restauro erano relegati in un angolo, discriminati, tacciati di oscurantismo, perché in quel periodo non si sono viste tesi di laurea in restauro? Perché una tesi di laurea che affronti un tema di un semplice buon restauro non suscita lo stesso interesse di stravaganti proposte irrealizzabili ?

Spesso mi è capitato di chiedere agli studenti se restaurare un monumento sia “di destra” o “di sinistra”, definizioni tanto care a coloro che non si occupano di problemi concreti e della loro soluzione ma preferiscono trastullarsi con la terminologia, facendo credere a chi lavora con “le mani” di essere indispensabili mentre in realtà essi sono più opinionisti che professionisti. A volte la confusione mentale degli studenti è tale da farli rispondere: “dipende dalla destinazione d'uso”; se l'edificio avrà un uso “sociale” sarà “di sinistra” se l'uso sarà limitativo, seppur più rispettoso del manufatto, sarà irrimediabilmente “di destra” o più elegantemente “elitario”. Attenzione che questi pensieri non sono solo di studenti carichi di ideologia perché necessariamente privi di esperienza di vita ma sono diffusi molto più di quello che potrebbe sembrare e soprattutto sono sfruttati da coloro che cercano consenso a buon mercato tra le persone che un tempo erano considerate gente semplice.

Per fortuna sono proprio le persone semplici che dopo un primo consenso ad opere sensazionali, è il caso delle tante chiese ricostruite dopo il terremoto senza tener conto delle presesi-

stenze e senza voler recuperare i ruderi di quelle danneggiate, si sono rapidamente disaffezionati alla costruzione imposta loro ideologicamente perché moderna e di cui dovevano sentirsi orgogliosi perché privilegiati di esserne fruitori, partecipi di un prodotto pubblicato nelle riviste di architettura ma ahimè senza anima, le hanno rigettate come fa il corpo talvolta contro un organo trapiantato, rifugiandosi magari in alcune più piccole, semplici ma con ogni superficie, ogni spazio carico di storia e di ricordi della loro vita passata, della loro gioventù, delle serate estive del rosario o delle rogazioni. Ma la schiera di coloro che non si lasciano più impressionare dal sensazionale si va progressivamente allargando e viene confermata nei fatti: si vede sempre di più nelle comunità locali, e non solo in quelle, il riappropriarsi delle forme tradizionali da parte di giovani ed anziani che manifestano il bisogno di leggere e rivivere la loro stessa storia.

In un buon restauro c'è ben poco da far vedere perché tra il prima ed il dopo non ci sono immagini sensazionali. La stessa valutazione viene fatta spesso purtroppo dagli amministratori pubblici, in particolare quei politici a tempo, con mandato definito, che preferiscono sbalordire, lasciare traccia, per farsi ricordare, proponendo più il nuovo che il buono consolidato. Perché “il nuovo” ha maggiore presa su un livello culturale inferiore? Perché forse per apprezzare la storia abbiamo bisogno della cultura e se ne siamo in possesso siamo meno dipendenti dal continuo usare e gettare ciò che viene prodotto. Di nuovo Marconi:

“Una conclusione obbligata: per consentire una buona duplicazione occorre che gli architetti si comportino come i filologi, interpolando “parole nuove” identiche o assai simili a quelle antiche nei contesti degradati, per conservare l'essenza delle culture locali del loro Paese (l'equivalente dell'”indianess” degli Indiani), ma per giungere a tale livello di cultura e conoscenza occorre una didattica che li prepari adeguatamente ad apprendere i linguaggi storici locali, piuttosto che incitarli a “creare” forme “rivoluzionarie”.

Voglio concludere citando il famoso motto di Giuseppe Verdi: “torniamo all'antico, sarà un progresso” e il restauro diventi rivoluzione.



Castello di Colloredo di Montalbano in attesa di ricostruzione